

Percorsi di ricerca

Serie II-7 (2025)

Lampi di stampa

Indice

Introduzione	7
--------------------	---

SVIZZERI MIGRANTI E VIAGGIATORI

Marco Dotti, <i>Appartenenza ed estraneità: il caso dei grigionesi nel territorio bresciano tra Cinque e Settecento</i>	11
Francesco Cerea, <i>L'esperienza del pellegrinaggio e il suo racconto nelle famiglie dirigenti dei Cantoni cattolici</i>	43
Borut Žerjal, <i>Gestione nell'interesse della comunità dei legati degli emigrati ticinesi (secoli XVII-XX)</i>	57
Giorgio Ennas, <i>Dal Ticino a Costantinopoli. Viaggiatori e migranti ticinesi nella Costantinopoli del secolo «lungo»</i>	67

SOTTOSUOLO E METALLI

Alessandro Moro, <i>Una tomba della fine dell'età del Ferro a Solduno e molteplici percorsi di ricerca</i>	85
Romeo Dell'Era, <i>Dalla Sicilia ai piedi delle Alpi: sulle tracce di Giorgio Garbato, fonditore di campane nel Cinquecento</i>	103
Lorenza Gasparella, <i>Dalle contrade incastellate al 'castello dei metalli': sulle tracce di un mundus subterraneus nelle Prealpi vicentine</i>	125

INFRASTRUTTURE

Giulia Arduino, <i>Storia della Ferrovia Cuneo-Tenda-Nizza</i>	141
Silvia Cipelletti, <i>Videographic Approaches to the Border. Il video essay tra confine geografico e confine algoritmico</i>	157

Introduzione

Questo numero di Percorsi di Ricerca è organizzato su tre sezioni: Svizzeri migranti e viaggiatori, Sottosuolo e metalli e Infrastrutture. Il lettore accorto noterà subito le strette relazioni tra questi tre titoli, che inducono a riflettere sui temi del lavoro umano e della scoperta di nuovi mondi. Nella sezione dedicata agli svizzeri, infatti, ci sono i mondi lontani, verso i quali portano le rotte dell'emigrazione e del viaggio etnografico. Nella sezione Sottosuolo e metalli si manifestano invece i mondi ctoni, delle tombe, delle miniere e dei metalli.

Le due sezioni non si occupano di ambiti separati. Il lavoro umano è l'elemento che unifica i diversi ambienti in cui esso si manifesta. Perciò, Giorgio Garbato, il fonditore di campane vissuto nel Cinquecento (p. 103 e seguenti), è una figura riconoscibile ed identificabile sulla base della sua professione che sfiora la dimensione artistica (figurativa e musicale), anche se agisce secondo procedure «industriali» e rituali al tempo stesso. Ma Garbato viaggia per trovare i luoghi che accolgano le sue campane, cioè i luoghi nei quali una parte della sua competenza tecnica e della sua arte resteranno per sempre.

Il tema del volume, al di là delle differenze tra percorsi di ricerca dedicati a secoli e ambienti disparati, è proprio questo: che cosa si lascia, che cosa rimane nei luoghi che vengono attraversati e modificati dal lavoro umano? E che cosa si sottrae a quei luoghi?

Ovvero, come quegli stessi luoghi cambiano chi li ha penetrati per modificarli, attraverso il suo lavoro o il suo sguardo? Pensiamo alla descrizione dei fumatori di narghilè del medico Antonio Caccia, la visione dei quali «t'infonde nell'animo un certo non so che di grave e di pittorico effetto, che per noi altri europei dall'abito stretto e meschino, dalla voce clamorosa e dal gesto teatrale è impossibile a descrivere» (p. 74). Lo sguardo di chi osserva, a volte cambia la cosa osservata, a volte cambia l'osservatore, a volte cambia entrambi.

Ciò che si lascia in loco e ciò che si riporta con sé, insieme, definiscono ciò che è stato trasferito. E questo ci porta al terzo tema e alla terza sezione del volume. Infatti, se ci pensiamo, le infrastrutture di trasporto e di comunicazione, sono il contrario delle frontiere, fisiche o mentali che siano. Nell'andare e venire che le infrastrutture consentono, molti dati si accumulano lungo i tracciati. Informazioni vengono scambiate e altre vengono raccolte. I confini, le frontiere e le dogane, sia che consentano il passaggio sia che lo neghino, sono punti di accumulazione delle informazioni, altrimenti disseminate, o perdute, lungo tutti i tragitti.

Roberto Leggero, Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò

SVIZZERI MIGRANTI E VIAGGIATORI

Borut Žerjal

Gestione nell'interesse della comunità
dei legati degli emigrati ticinesi (secoli XVII–XX)

Introduzione

Il presente contributo analizza gli effetti dell'emigrazione ticinese tra XVIII e XIX secolo, con particolare attenzione agli impieghi altruistici e redistributivi delle rimesse e dei capitali rimpatriati. Tali impieghi si inseriscono nel più ampio quadro delle tracce lasciate dagli emigrati nei luoghi d'origine – tracce visibili non solo nelle abitazioni, ma anche negli investimenti fondiari, negli oggetti di lusso, nell'attività creditizia e in altre forme di accumulazione volte a garantire sicurezza economica, miglioramento delle condizioni di vita e, se possibile, promozione sociale.

Accanto a queste pratiche «autocentrate», orientate alla cerchia familiare, si distinguono due ulteriori tipologie d'uso: quella imprenditoriale (investimenti in manifatture, infrastrutture, istituzioni finanziarie) e quella filantropica e redistributiva, che costituisce l'oggetto specifico di questo studio.

Come osservato da diversi studiosi¹, le pratiche caritative e redistributive devono essere comprese come atti rivolti al bene della

¹ P. Sassier, *De bon usage des pauvres. Histoire d'un thème politique (XVI^e–XX^e siècle)*, Parigi 1990; T. David et al., «Introduction: Philanthropie et pouvoir, 19^e-20^e siècles», *Traverse. Zeitschrift für Geschichte-Revue d'histoire*, 1, 2006, pp. 19–28; T. David, L. Tournès, «Introduction. Les philanthropies: un objet d'histoire transnationale»,

collettività – sia essa intesa come villaggio, comune o regione² – ma non per questo completamente disinteressati. Tali gesti, frequentemente definiti come atti di solidarietà, carità o filantropia, rispondono a bisogni specifici dei benefattori e assolvono a una pluralità di funzioni³. Secondo Angelo Torre, la storiografia sulla carità in età moderna ha individuato tre principali motivazioni: devozione, prestigio e strategie familiari⁴. In linea con queste interpretazioni, Christian Topolov considera la filantropia come un investimento tipico delle classi abbienti, finalizzato all’ottenimento di benefici (privati o pubblici, diretti o indiretti), nonché alla conquista di rispettabilità e di un riconoscimento sociale e politico⁵. Inoltre, la filantropia veniva e viene vista come mezzo per acquisire rispettabilità e notabilità che è il presupposto per l’acquisizione dello status sociale e di un certo ruolo politico nella società⁶. Ogni atto caritativo o filantropico, ovvero, come scrivono Thomas David e Ludovic Tournès, ogni «action en faveur d’autrui elle est

monde(s), 6, novembre 2014, pp. 7–22; A. Torre, «‘Cause pie’. Riflessioni su lasciti e benefici in antico regime», *Quaderni storici*, 154, LII, f. 1, aprile 2017, pp. 155–179. Per una prospettiva economista vedi O. Stark, *Altruism and Beyond. An economic analysis of transfers and exchanges within families and groups*, Cambridge 2004.

² Nel concreto questi atti si possono rivolgere a un ente, una associazione, o qualsiasi altra realtà sociale. Infine, come dimostrerò più avanti, nella maggior parte dei casi, questi atti erano rivolti alla comunità stretta della vicinanza o della parrocchia.

³ Cfr. S. Cavallo, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541–1789*, Cambridge/New York/Melbourne 1995, p. 256. Secondo Mauro Carboni, «*Preteritorum memorans et futura providens*. L’eredità di un mercante nella Bologna barocca», *Quaderni storici*, 3, 2019, pp. 657–688, qui p. 658), riferendosi a Bologna barocca, «il dono non era gratuito ma sottendeva uno scambio ed una reciprocità, sia pure asimmetrici: da una parte determinava un legame di *patronage* fra le parti, dall’altra generava l’attesa di una ricompensa sovranaturale ad una elargizione materiale.»

⁴ Torre, «*Cause pie*», cit., p. 160. Cfr. M. Schnyder, *Famiglie e potere. Il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra Sei e Settecento*, Bellinzona 2011, p. 168.

⁵ C. Topolov, «Introduction. Un point de vue sur la philanthropie», in: Id. (a cura di), *Philanthropes en 1900*, Londra/New York/Parigi/Ginevra 2019, pp. 7–26, qui pp. 9–10.

⁶ T. Adam, «Introduction», in: Id. (a cura di), *Philanthropy, patronage and civil society, Experiences from Germany, Great Britain, and North America*, Bloomington 2004, pp. 1–14. Cfr. David et al., *Introduction: Philanthropie et pouvoir*, cit., p. 23.

fondamentalement un don (de temps, d'argent, de biens, de services) et tisse une relation forte entre le donateur et son récipiendaire»⁷.

Oltre alle motivazioni personali, le pratiche filantropiche rispondono a finalità sociali, incidendo sulle forme e modalità con cui si manifesta l'atto caritativo. Tali pratiche rappresentano un intreccio inscindibile di altruismo e redistribuzione: ogni gesto altruistico comporta una redistribuzione di risorse, e una distinzione netta tra i due concetti risulterebbe anacronistica per le società prima dell'avvento dello stato di welfare moderno finanziato dalla tassazione progressiva degli indotti e del patrimonio. Del resto, anche la terminologia d'epoca non operava distinzioni di questo tipo, riferendosi genericamente a carità, filantropia, legati e cause pie. Per tale ragione, in questo studio si adotta la terminologia reperita nelle fonti primarie⁸.

La carità e la filantropia si configurano anche come strumenti attraverso cui i benefattori impongono la propria volontà all'interno di una comunità. Il testamento, in particolare, consente – idealmente – di «condizionare dall'aldilà i comportamenti dell'al di qua», secondo l'espressione di Mauro Carboni. In questo senso, il legame tra benefattore e comunità si configura come un «un patto sociale e un «patto per l'eternità» dove la carità cristiana e il forte senso di appartenenza alla *civitas* erano associati, e per certi versi piegati, al rispetto della volontà del testatore e alla *traditio memoriae* individuale e/o familiare.»⁹

⁷ David, Tournès, *Introduction, cit.*, p. 7.

⁸ Questa scelta si conferma anche nella letteratura internazionale. Cfr. Cavallo (*Charity and power in early modern Italy, cit.*), per esempio, si riferisce a *charity, welfare* e *poor relief* come diversi aspetti dello stesso fenomeno e addirittura come sinonimi.

⁹ Carboni, *Preteritorum memorans et futura providens, cit.*, pp. 659, 681. Cfr. David, Tournès (*Introduction, cit.*, p. 7) che hanno ribadito l'interdipendenza del rapporto tra il donatore e il ricevente, per cui anche il ricevente contribuisce all'elaborazione del processo del dono, che poi ha un impatto sia sul donatore che sul beneficiario.

Gestione collettiva

Questo studio si concentra sui casi in cui le volontà dei benefattori non vennero rispettate, a causa delle scelte dei gestori incaricati dell'esecuzione testamentaria. L'analisi si limita ai casi in cui la gestione dei legati venne affidata a enti comunitari – comuni o vicinanze – che, talvolta, ne modificarono l'uso rispetto alle intenzioni originarie, orientandoli verso finalità esocentriche.

In quest'ottica si intende dimostrare che l'analisi delle pratiche altruistiche e redistributive deve estendersi oltre il momento della donazione, includendo le modalità della sua implementazione, ovvero la sua «vita» dopo la morte del benefattore. In questa fase, il ruolo esercitato dalla gestione risulta determinante nella definizione dell'efficacia e della direzione assunta dall'atto caritativo.

Come osservato per le pratiche caritative in generale, anche la loro gestione non era disinteressata: spesso mirava infatti all'ottimizzazione dell'utilità derivante dalla donazione. In questo quadro, l'analisi dei legati e dei benefici ecclesiastici amministrati dalle comunità locali rivela un processo di riappropriazione delle risorse, finalizzato alla tutela e promozione dell'interesse collettivo.

I legati degli emigrati ticinesi

Questa gestione orientata all'interesse della collettività poteva tradursi in pratiche in contrasto con le volontà originarie del donatore. Un caso emblematico è rappresentato dal legato Tondü a Lionza, nelle Centovalli. La famiglia Tondü, affermata nel Ducato di Parma nel settore commerciale, tessile e bancario nel corso del XVII secolo¹⁰, progressivamente perse i legami con il villaggio d'origine¹¹. Nel 1784, Ferdinando Tondü, discendente della famiglia residente a Parma, donò alla vicinanza di Lionza – detta «pubblico» – tutti i beni

¹⁰ G. Fiscalini, *I Tondü di Lionza*, Intragna 1998, pp. 200–201.

¹¹ Di questi legami sono rimaste diverse tracce come il palazzo del 1653 e diversi edifici legati alla chiesa (una casa del cappellano, una sagrestia e una cappella) nel borgo d'origine. Cfr. Fiscalini, *I Tondü di Lionza*, cit., pp. 3 et passim.

familiari situati a Lionza e nelle Centovalli, condizionando la donazione all'obbligo di destinare i ricavi alla celebrazione annuale di messe in suffragio dei defunti del casato¹².

L'affidamento della gestione alla comunità locale generò una serie di sviluppi documentati nei «Registri dei ricavi e delle spese» tra il 1843 e il 1954¹³. Inizialmente, gli amministratori – ossia i membri della vicinanza – rispettarono le volontà testamentarie, destinando la maggior parte delle entrate alle celebrazioni liturgiche. A partire dal 1858, tuttavia, i proventi annuali furono progressivamente destinati ad altre finalità: per circa un ventennio furono impiegati nell'acquisto di sale, riservando al parroco somme residuali. In seguito, i fondi vennero investiti nel decoro della chiesa, con l'acquisto, tra l'altro, di nuove campane.

Nel 1896, il mancato rispetto delle disposizioni originali indusse le autorità ecclesiastiche a Lugano a richiamare formalmente gli amministratori al rispetto delle volontà del legatore¹⁴. Le spese non conformi vennero ridotte, ma non si registrò un incremento delle somme destinate alle messe.

La comunità valorizzò inoltre il legato attraverso la concessione in affitto, a canone calmierato, dei terreni annessi al patrimonio donato. Il basso ricavo dagli affitti era stato infatti uno degli ammonimenti da parte della Curia vescovile nel 1896. Poiché gli affittuari erano in gran parte residenti di Lionza, tale pratica può essere considerata una forma di redistribuzione autocentrata.

Nel complesso, il legato – concepito come strumento di cura dell'anima del benefattore – fu progressivamente riconvertito dalla comunità verso obiettivi percepiti come più urgenti o funzionali, dando luogo a una ridefinizione locale delle priorità rispetto all'intento originario.

¹² Una copia si trova in Archivio Tondü (conservato dalla Fondazione Casa Tondü di Lionza). Vedi anche la trascrizione in Fiscalini, *I Tondü di Lionza, cit.*, p. 30.

¹³ Conservati in Archivio Tondü.

¹⁴ Archivio Tondü, «Protocollo di conti del Legato Tondü di Lionza. Cominciando dall'anno 1867 in avanti».

Il caso presenta due elementi distintivi. In primo luogo, il mancato rispetto delle volontà del benefattore potrebbe derivare dalla completa dissoluzione del legame tra la famiglia Tondü e la comunità di Lionza, successiva all'istituzione del legato. Agli occhi degli abitanti, il legato risultava ormai estraneo al tessuto locale, in quanto non più riconducibile a una persona o a una famiglia ancora presente sul territorio. A ciò si aggiunge la progressiva perdita della memoria storica relativa alla fondazione del legato, verosimilmente dovuta all'assenza di discendenti diretti o di legami parentali con la famiglia donatrice.

In secondo luogo, si potrebbe ipotizzare un processo di laicizzazione, manifestato nell'abbandono delle celebrazioni liturgiche prescritte. Tuttavia, in assenza di ulteriori elementi, tale interpretazione appare debole, poiché le spese alternative sostenute dalla vicinanza mantennero comunque una connessione con la sfera religiosa. Questo è evidente, in particolare, negli investimenti destinati al decoro della chiesa, e, in misura minore, anche nella distribuzione del sale, frequentemente associata a legati o benefici ecclesiastici.

La capacità della comunità di reinterpretare un legato oltre i limiti fissati dal benefattore emerge anche nel caso di Pietro Pedroncini (1878–1958), originario di Mergoscia ed emigrato negli Stati Uniti, dove morì a San Francisco. Nel suo testamento, destinò alla «Scuola pubblica di Mergoscia» una somma di 10.000 dollari in contanti e un'ottava parte del patrimonio residuo, da distribuire dopo l'adempimento di tutti gli altri legati testamentari. La *Crocker-Anglo National Bank*, esecutrice testamentaria, informò il comune che il patrimonio comprendeva liquidità, titoli (azioni e obbligazioni di diverse società americane) e un immobile a San Francisco. In accordo con il Comune di Mergoscia e altri sette eredi, l'edificio e parte dei titoli furono venduti, e i proventi liquidati ai beneficiari¹⁵.

Il Comune ricevette circa 190.000 franchi, che furono rapidamente investiti in tre impieghi principali: un terzo fu prestato a tasso agevolato (3%) a un'azienda pubblica locale («Azienda Acqua

¹⁵ Archivio comunale di Mergoscia (in seguito ACMe), *Fondi speciali*, Legato Pedroncini.

Potabile»), un terzo investito in titoli di imprese ticinesi, e il restante terzo impiegato per finanziare prestiti ai privati in base alla delibera dell'assemblea comunale di «accordare prestiti ai privati che vorrebbero costruire o riattare case di abitazione»¹⁶. Questo impiego articolato consentì di coniugare l'obiettivo educativo del legato (tramite il versamento degli interessi alla scuola pubblica) con esigenze infrastrutturali e abitative della comunità.

*Fig. 1. Pietro Pedroncini (1878–1958).
Ritratto conservato dal
Comune di Mergoscia.*



Tale modalità d'impiego rappresenta una forma di continuità con le pratiche filantropiche dell'emigrazione precedente, che spesso si concretizzavano in investimenti locali volti allo sviluppo edilizio. Tuttavia, a differenza della fase ottocentesca in cui l'investimento proveniva direttamente dall'emigrato, qui l'azione è mediata dall'ente comunale, che si fa interprete e attuatore delle risorse donate.

¹⁶ Delibera del 27 gennaio 1963.

La gestione del legato Tondü, e le tensioni che ne derivarono tra Lionza e la diocesi di Lugano, costituisce un esempio di frizione tra istanze comunitarie e controllo ecclesiastico. Un conflitto di natura simile emerse anche nel caso del legato Baraini, che vide opposti il comune di Genestrerio e la curia comasca. Giuseppe Baraini, originario di Genestrerio nel Mendrisiotto, svolgeva a Roma diverse attività artistiche e artigianali – «artista-disegnatore di ricami (e forse ricamatore egli stesso), cesellatore – medagliere – orafo – incisore»¹⁷. Nel 1734 istituì un beneficio ecclesiastico mediante un atto redatto a Roma, con il quale stabiliva la nomina di «un sacerdote di buoni costumi ad istruire la gioventù del paese nella virtù e scienze, e a celebrare la messa quotid[i]a all'altare della Madonna del Rosario nella Chiesa di Genestrè in suffragio dell'anima d'esso S.r Baraini e di suoi parenti.»¹⁸ Il capitale a fondamento del beneficio era composto da circa 12.000 scudi romani in contanti, un credito dovuto dal comune di Genestrerio e due immobili: la Casa Turconi a Como e una residenza a Roma, situata nella Contrada del Pellegrino.

La gestione del beneficio si rivelò problematica già pochi decenni dopo la sua istituzione. Nel 1763, un erede di Giuseppe Baraini cercò di annullare il beneficio con l'intento di ottenere accesso al capitale originariamente vincolato. La controversia si concluse due anni dopo con una sentenza del tribunale di Roma, che confermò la validità delle disposizioni testamentarie, riconsegnando alla Comunità di Genestrerio, al parroco pro tempore e al cappellano – in carica e da nominarsi – il possesso effettivo dell'immobile situato a Roma, nonché del credito residuo a carico della Comunità e della Casa Turconi¹⁹.

¹⁷ D. Robbiani, *Maestranze di Genestrerio. Via per il mondo*, Locarno 1967, p. 35.

¹⁸ Archivio di Stato del Cantone Ticino (in seguito ASTi), *Fondo Diversi*, scat. 1131, *Legati pii*, «Copia dell'Istimento di fondazione del Beneficio Baraini, 1734 Luglio 23». Questa fondazione fu poi confermata anche nel suo testamento del 1739 (cit. in Robbiani, *Maestranze di Genestrerio, cit.*, p. 44). Cfr. I. Cappelli, C. Manzoni, *Dalla canonica all'aula. Scuola e alfabetizzazione nel Ticino da San Carlo a Franscini*, Pavia 1997, p. 338.

¹⁹ ASTi, *Fondo Diversi*, scat. 1131, *Legati pii*, «Copia dell'Istimento di fondazione del

La seconda vertenza, insorta circa un secolo dopo la prima, risultò ancora più complessa. Essa oppose il comune di Genestrerio all'allora titolare della cappellania, don Fortunato Casanova. Il nodo del conflitto riguardava l'inadempienza, da parte del cappellano, degli obblighi connessi al beneficio. Secondo il comune, il sacerdote aveva trascurato in particolare la funzione educativa prevista, mentre quest'ultimo si difese affermando di aver delegato la gestione delle entrate – ormai ridotte rispetto al capitale iniziale – a un chierico incaricato e, per alcuni aspetti, allo stesso ente comunale²⁰.

La controversia si svolse negli anni Cinquanta dell'Ottocento, con un primo ricorso alla curia vescovile di Como, seguito da un appello al governo cantonale. Questo passaggio evidenzia un cambiamento nell'atteggiamento delle autorità civili verso le questioni religiose, riconducibile all'introduzione della Legge Ecclesiastico-Civile, approvata l'anno precedente e menzionata espressamente dal comune, che attribuiva ai municipi la vigilanza sui legati, benefici e cause pie. L'approccio laico del comune emerge con particolare chiarezza in una lettera inviata al Consiglio di Stato, nella quale si attribuisce l'irrisolta gestione della questione alla «freddezza, anzi negligenza con cui l'or ora defunto nostro vescovo amò sempre trattare questa faccenda[!], sia per l'arditezza, o meglio diremo sfrontezza, con cui don Fortunato mise a profitto della noncuranza degli obblighi suoi quella trascuratezza vescovile»²¹.

Le fonti non chiariscono se il comune ottenne un esito soddisfacente presso il Dipartimento cantonale di giustizia. Tuttavia, il pronunciamento finale stabiliva che il cappellano dovesse essere nuovamente invitato a ottemperare ai suoi obblighi. In caso contrario, il comune avrebbe potuto sollecitare i patroni del beneficio a

Beneficio Baraini, 1734 Luglio 23».

²⁰ ASTi, *Fondo Diversi*, scat. 1131, *Legati pii*, «Bellinzona 3 settembre 1856. Dip. Giustizia. Rapporto sulla questione la Municipalità di Genestrerio e d. Fortunato Casanova per l'inadempiamento del legato Baraini» con gli allegati.

²¹ ASTi, *Fondo Diversi*, scat. 1131, *Legati pii*, Lettera dal Municipio al Governo, 24 maggio 1856.

nominare un nuovo titolare o, in ultima istanza, procedere alla nomina provvisoria di un altro cappellano²².

Conclusioni

I legati, in particolare quelli di natura ecclesiastica, sono concepiti come strumenti a durata indefinita. Tuttavia, la loro attuazione concreta e la continuità nel tempo dipendono dalla gestione postuma, che – inevitabilmente – passa nelle mani di terzi dopo la morte del benefattore. La «vita» effettiva di un atto caritativo inizia, dunque, solo dopo il decesso del donatore e risulta condizionata dalle scelte compiute dai soggetti responsabili della sua amministrazione.

Nei casi analizzati, tale gestione fu affidata alle comunità locali, le quali mostrarono un chiaro interesse nell'assunzione di tale responsabilità. Esse furono in grado di tradurre i legati ricevuti in benefici concreti per l'intera collettività, anche adattandone parzialmente le finalità rispetto alle intenzioni originarie del donatore, come evidenziato in maniera esemplare dal caso del legato Tondü.

²² ASTI, *Fondo Diversi*, scat. 1131, Rapporto del Dipartimento di giustizia, Bellinzona, 3 settembre 1856. In ogni caso il beneficio rimase attivo perché lo ritroviamo nel *Registro debiti e crediti* del Comune di Mendrisio (in Archivio storico comunale di Mendrisio (in seguito ASM) con un prestito rilasciato nel 1886 dell'ammontare di 15.000 franchi e nel *Secondo elenco provvisorio delle fondazioni e legati comunali [nel Cantone]* (estratto dal *Foglio Ufficiale Cantonale*, 4, 13 gennaio 1928).